

lunedì 11 febbraio 2002

in scena

rUnità | 21

televisione

TV, CROLLANO GLI ASCOLTI NEL PRIME-TIME

In tv crollano gli ascolti del prime-time, nonostante il brutto tempo degli ultimi mesi che in genere fa restare in casa il pubblico televisivo. L'allarme arriva dal settimanale «*Pubblico today*», che anticipa una ricerca svolta da Francesco Sigliato dello Studio Frasi. Secondo la ricerca, la fuga dal video sulle reti Rai e Mediaset tra il 23 settembre 2001 al 17 gennaio 2002 è stata inarrestabile: -1,6% nella seconda settimana di dicembre, -2% nella terza, -3,2% nella quarta, -1,5% in quella a cavallo dell'anno, -3,5% in quella dal 6 al 12 gennaio, e addirittura -4,14% in quella seguente. Sono soprattutto i giovani dai 15 ai 34 anni a fuggire dal video.

i vipelloni

OVVIO: COMPRI LE ROCCE IN INDONESIA, LE PORTI IN UN RANCH E GIRI UNO SPOT SU ONASSIS

Gianluca Lo Vetro

SAL PACINO FA ONASSIS. A 86 anni Sal Pacino debutta nella pubblicità, interpretando Aristotele Onassis. «*Sal*» non è un refuso di «*Al*», ma il padre del celeberrimo attore. L'arzilla nonnetto ha prestato il suo volto straordinariamente somigliante a quello dell'armatore greco per l'ultima campagna della griffe di moda Iceberg disegnata da Paolo Gerani. Letteralmente hollywoodiani, i contorni dell'operazione realizzata dal mago dell'obiettivo David La Chapelle. La storia per immagini ripercorre filologicamente le vicende amorose tra Onassis e Jackie. Qualche particolare significativo della ricostruzione: il naso posticcio della Callas che appare adirata in una sola immagine della campagna è stato attaccato con due ore di trucco da

un'esperta venuta apposta da Hollywood. Già, perché le foto sono state scattate in due luoghi diversi degli Stati Uniti: Marina del Ray per le immagini sull'acqua nelle quali sono stati utilizzati due motoscafi Riva giunti in loco per l'occasione a bordo di un camion e la fattoria dei Murdock magnati della Dol. Qualche imperdibile curiosità anche sulla tenuta di questi miliardari. Il loro ranch è immerso in un rock garden; foresta di statue che sembrano opere di Moore ma sono rocce scavate naturalmente, acquistate in Indonesia, trasportate da una nave militare americana e - va da sé - posizionate nel parco da un architetto paesaggista. In questa galleria all'aperto si aggirano puledri che

in caso di malessere vengono ricoverati nel «galoppatoio dei cavalli malati»: una sorta di infermeria equina di oltre 2500 metri quadrati. Del resto, lo dice anche il dialetto milanese: «*i sciuri en minga vacc*»; i signori non sono mica vacche. O mucche, che dir si voglia. Pazzi, però, lo sembrano davvero. **L'INVITO DEL BICCHIERE, SI BEVE IL BUON SENSO.** In occasione del Macef, salone di casalinghi e articoli da regalo appena terminato a Milano, le vetrerie Bormioli hanno lanciato un bicchiere di ghiaccio nel corso di una festa alla Pelota. L'invito alla serata nella quale si esibiva anche Luciana Litizzetto ha generato qualche problema alle poste italiane. Il cartoncino conteneva, infatti, un sacchetto di polvere bianca, effetto bri-

na, che trascinata dalla busta ha messo in allarme gli uffici pubblici, facendo pensare subito all'antrace. Non si sa di chi sia stata l'incauta idea. Ma è certo che i creativi dell'invito del bicchiere si devono essere bevuti il buon senso. **LAETITIA CASTA CONTESTATA DALLE FEMMINISTE.** Occhio pesto e abiti strappati, Laetitia Casta nella pubblicità delle Galeries Lafayette sembra appena stuprata. Per questo l'associazione femminista francese La Meute ha protestato, indicando, sabato scorso, una manifestazione davanti ai celebri magazzini francesi. A prescindere dalla reazione politica delle donne, resta da capire cosa c'entra la violenza fisica con la vendita di vestiti?

Dario & Franca, 50 anni contromano

Un compleanno artistico, uno spettacolo-festa per la coppia più esplosiva del teatro italiano

Maria Grazia Gregori

MILANO C'è una coppia che si aggira per l'Italia, anzi una vera e propria *royal family* del teatro italiano, che porta in giro per città e palcoscenici, sempre in viaggio come gli attori di un tempo, il suo repertorio. Sì, c'è una coppia che gira per l'Italia e che, a quasi centocinquanta anni in due, ha ancora voglia di presentare in città diverse la sua idea e il suo modo di fare teatro. Anzi è proprio costretta a farlo se vuole parlare alle nuove generazioni di spettatori perché quei due non hanno un loro teatro; e questa è proprio una vergogna: per il teatro, s'intende.

La coppia - l'avrete capito - è quella formata da Franca Rame e Dario Fo, anzi da Dario e Franca, come semplicemente li chiamano non solo i loro amici, gente il cui cuore batte, malgrado tutto, sempre a sinistra, ma perfino i loro nemici, che sono molti.

Cinquant'anni di lavoro in comune, solo due in meno nella vita: fra successi, felicità, sconfitte, terribili eventi personali, difficoltà superate insieme, gioie, tradimenti, indulgenza, voglia di ridere e di impegnarsi. Sempre insieme, anche nelle prese di distanza improvvisate, anche nelle felicità inaspettate come quella della vincita del Nobel di Dario e la spedizione verso Stoccolma. Con sprezzo estremo della retorica mi viene da dire che questo incontro stava scritto nel Dna del loro destino: lui, figlio di un capostazione di San Giano vicino a Luino, sul Lago Maggiore, affascinato fin da ragazzo dalle storie degli affabulatori di Porto Valtravaglia; lei, nata per caso in quel di Parabiago, profonda provincia milanese, in una famiglia di attori all'antica, di «scarrozzanti», i Rame.

Lui alto, allampanato, magrissimo, faccia un po' spiritata, amore per l'arte coltivato all'Accademia di Brera, architetto mancato, intelligente, curioso, inquieto; lei bella e corteggiatissima soubrette, un talentaccio, a suo agio in ogni ambiente, occhio disincantato, ironia sarcastica sempre pronta: si possono vedere ancora, giovani e innamorati, nelle fotografie d'epoca e nei fotogrammi di un film ingiustamente dimenticato e controcorrente come *Lo svitato* firmato da Lizzani e girato a Milano. Due tipi speciali.

Due tipi speciali che da sempre stanno dalla parte di chi ha problemi, di chi si batte, compagni di strada con cui ridere del potere



Ma Dario e Franca sono speciali anche per altri specialissimi motivi. Uno, soprattutto: stare dalla parte di chi è meno fortunato di loro, di chi ha avuto

meno capacità e meno chances, di chi tira la lima tutto il giorno, ma alla sera ha ancora voglia di impegnarsi e anche di ridere andandoli a vedere a teatro o



A fianco Dario Fo e Franca Rame nei primi anni Sessanta. A sinistra, la coppia nel '97 a Stoccolma, per la consegna del Premio Nobel

da lasciar cantare come diceva il ritornello di una canzone di Fiorenzo Carpi in una famosissima e proibitissima *Canzonissima*, quante visite in carcere, quante denunce e censure, quanta violenza sofferta in prima persona, ci sono voluti per arrivare al porto sicuro di questa maturità che è tutto, anche a furia di errori risentiti sulla propria pelle, a questa coppia aperta che non fosse continuamente nella corrente d'aria e imparasse ad apprezzare i mari più calmi dove navigare e, magari, il piacere di essere nonni.

Accanto a questo manuale minimo e massimo di vita, Franca e Dario hanno coltivato un loro personale manuale comune di lavoro e di arte che riconosce la stessa dignità allo studio della tradizione, e al teatro «basso», alla capacità di improvvisare, all'amore per il pubblico, alla condivisione dei temi grandi e piccoli che costellano la quotidianità di ognuno, alla scoperta e rivalutazione dell'espressività del corpo in tempi di teatro ingessato. Si potrebbe dire che tutto questo ha contribuito a creare il loro bagaglio di attori assolutamente unici nel teatro non solo italiano, il loro ascendente sugli spettatori. Ma tutto sarebbe rimasto tecnico, fantasiosamente libera e geniale fin che si vuole, ma sostanzialmente chiusa in se stessa, se non ci fossero stati, vissuti con dedizione assoluta, la loro perseveranza, le loro disarmanti prese di posizione, il loro pungolo critico, magari difficile da condividere fino in fondo. Questo il pubblico l'ha sempre sentito: e come Dario e Franca cercano di essere presenti nei momenti chiave della vita della gente che lotta, così l'affetto che la gente sente per loro è palpabile, vero.

Niente sarebbe più inutile (e non lo farò) che costruire un santino per due come loro, abituati a prendere il destino contromano, diversi in molte e uguali in tantissime cose: lui disordinato, lei attentissima a tutto, quasi «pignola» come l'ha definita lui in una recente intervista. Lui scrittore popolarissimo nel mondo, lei che racconta di donne che hanno gli stessi problemi a tutte le latitudini. Lei generosissima, sempre pronta a farsi coinvolgere. Lui, che quando vinse il Nobel disse che doveva - e voleva - dividerlo con lei.

Quest'anno hanno deciso di festeggiarsi un po', portando se stessi e alcuni momenti del loro teatro in giro per l'Italia: da Roma (dove sono da poco terminate le repliche dei loro spettacoli al Teatro Olimpico), a Milano (il Piccolo li festeggerà, al Teatro Strehler dal 13 al 28 marzo) passando per altre città, con monologhi e spettacoli di culto, con video, mostre, incontri e iniziative speciali. È proprio vero: c'è una coppia che si aggira per l'Italia, un capitolo unico e importante della storia del nostro teatro, una *royal family* tutta speciale, due entusiasti che fanno insieme quasi centocinquanta anni. Lunga vita a Franca e Dario.

andandoli a sentire a qualche Festa dell'Unità o magari camminando al loro fianco in qualche manifestazione in cui si testimonia la propria solidarietà, la propria rabbia, le proprie scelte.

Perché loro due, magari anche con quel massimalismo che a volte li ha distinti, stanno sempre dalla parte di chi ha problemi, di chi si batte, di chi ha un'idea, compagni di strada con cui condividere tutto, senza tacere, senza rassegnarsi, protestando quando serve, fin dai tempi in cui voltarono le spalle a un successo grande e facile e decisero che era tempo di fronda fuori dai caldi e comodi teatri borghesi per cercare altri spazi dove fare un teatro per tutti. Perché nell'idea del mondo di Fo e Rame i termini sono sempre stati chiari: da una parte c'è il potere dell'arroganza, il potere del privilegio, il potere della politica magari ottusa; dall'altra il non potere, le difficoltà, la lotta senza esclusioni di colpi di chi il potere non ce l'ha. Come chiamare tutto questo? «Coscienza di classe»? Loro direbbero, più semplicemente, mettere il proprio talento, il proprio successo, al servizio di una causa «giusta». E se qualcuno dei loro fans di un tempo - di quando erano alla ricerca

del loro teatro e anche di se stessi, e firmavano e interpretavano farse surreali, grottesche, sorridenti e cupe, ma sempre geniali - storce il naso, pazienza.

Eppure quante dita nell'occhio, quante pistole con gli occhi bianchi e neri, quanti arcangeli flippati per il flipper, quante caravelle e cacciaballe, quanti misteri buffi e quante tigre di carta, quanti padroni che sapevano tante parole in più del loro operaio, quanto donne tutte casa, letto e chiesa, quante madri cortaggio, ma anche quanto soccorso rosso e lotte e sit in e quanti «americani a casa» di tante dimostrazioni al tempo della guerra del Vietnam, quante vedove

Lui alto, allampanato, inquieto. Lei bella e corteggiatissima soubrette. Si possono ancora vedere giovani e innamorati nelle foto d'epoca

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

Prato, il regista e scenografo torna dopo vent'anni alla prosa con il testo di Calderon de la Barca: immaginifico, potente e patinato

Pier'alli: principi, visioni acquatiche e avventure di fede

la città di Ceuta, città di Cristo, nelle mani degli infedeli. E questa la costanza - cui accenna il titolo - la qualità che lo fa eroe e che sorprende forse più di assonanze

Visioni stilizzate e recitazione ronconiana per raffreddare l'enfasi barocca di un'opera che narra di un nobile che si spoglia di tutto



Il «Principe costante» di Pier'alli

contemporanee come lo scontro di culture e di religioni tra Islam e Cristianesimo, quell'esuberanza della fede che fa traboccare i confini della ragione e spinge l'uomo ad atti estremi nella confidenza di trascendere così dai suoi stessi limiti. Pier'alli (che aveva scelto, del resto, l'opera di Calderon prima dell'11 settembre) si concentra sui caratteri umani, sui sentimenti che li animano e muovono il loro destino. Increscendo la tragedia con rigature ironiche, come le damigelle di Fenice, la bella figlia del Re di Fez, che sembrano uscite da un libro di Lewis Carroll, così torrite e ondegianti e simmetriche. Quasi indeciso, sembrerebbe, se aderire del tutto alla formalità elegante delle scene o contrapporre una recitazione sonora-

mente carnale, suggellando il tutto con la complicità di Giorgio Battistelli e della sua partitura affascinante di echi, singhiozzi, rumor di catene e cenni epici di trombe e battaglie.

A conti fatti, sarebbe stato meglio scegliere una sola direzione, accostandosi nella stilizzazione alle ordinate entomologie teatrali di un Fabre oppure, al contrario, dando corpo alla recitazione verso iperbolici ronconiani. L'equilibrio fra le parti che Pier'alli adotta non riesce, suona irrimediabilmente artificioso, nonostante lo sforzo degli attori che pure si prodigano per penetrare all'interno delle parti. Primo fra tutti, Roberto Trifiro, più vero all'inizio, quando sogna la gloria della conquista, immenso invece nel

ruolo di schiavo per scelta, in quello che vorrebbe essere il tono del martire veggente. Lo segue con impennate sonore e un vigore quasi ferino Franco di Francescantonio nella parte antagonista del Re di Fez, mentre la bella Fenice di Francesca Caratuzzolo rischia a volte di scivolare verso il birignao.

Va a finire che il più «onesto» di toni risulta il Muley di Milutin Dapcevic, il generale moro che vive continue perturbazioni del cuore, tra amore e gelosia, amicizia col principe e fedeltà al re.

Ma la vera protagonista resta la scena: la piattaforma basculante tra le acque che con minimi cambiamenti (alzandosi o abbassandosi) diventa landa desolata per i prigionieri del re che attingono acqua ai pozzi, giardino zen per la principessa Fenice e le sue riflessioni solitarie, miraggio di terra promessa o di cimitero.

Con le sue seduzioni cattura i momenti migliori - quelli visivi - dello spettacolo e lo restituisce a memorie future come un album di patinate immagini sull'ascesa e caduta del Principe costante.

Poi, divenuto ostaggio dei mori, è ancora più teso verso il traguardo estremo: il lento sacrificio di sé per non far cadere